

lutti

**KIHARU NAKAMURA, UNA GEISHA CHE DIVENTÒ SCRITTRICE**

Kiharu Nakamura, una delle geishe più famose del Giappone e autrice del bestseller internazionale «*Memorie di una geisha*», è morta lunedì scorso nella sua casa di New York all'età di 90 anni. Nakamura divenne tanto popolare, che personaggi di grande fama come Charles Chaplin e Jean Cocteau, il quale le dedicò un poema, la visitarono durante i loro viaggi in Giappone. Nata nel quartiere di Ginza, nel cuore di Tokio, nel 1913, Kiharu Nakamura diventò geisha all'età di 16 anni. La sua autobiografia è il più celebre dei suoi libri, che divenne un caso nel 1983, anno della sua pubblicazione e che ispirò uno sceneggiato della televisione pubblica giapponese, poi trasmesso in altri Paesi.

collane

**DONNE DI MONDO, DI MONDI LONTANI**

Francesca De Sanctis

Voci femminili che parlano del loro mondo, dei loro Paesi lontani che cambiano col tempo o che non mutano nonostante il passare degli anni. Queste voci per ora hanno i nomi di Yasmine Chami, nata a Casablanca nel 1967, e Nahid Tabatabai, nata a Teheran nel 1958. Sono le due scrittrici che hanno appena inaugurato la nuova collana di narrativa della casa editrice torinese Il leone verde. «Donne altrove» s'intitola questa collana dedicata alla letteratura femminile dei paesi del Maghreb e del Medio Oriente e propone testi di autrici già apprezzate in Francia o in Gran Bretagna ma ancora inedite in Italia, come *Cerimonia* (pagine 110, euro 12), il romanzo d'esordio di Yasmine Chami, scrittrice marocchi-

na che da anni vive a Parigi, dove un grande scrittore del suo stesso Paese, Tahar Ben Jellun, attraverso le pagine di *Le Monde*, ha definito il suo romanzo «un quadro molto preciso della società marocchina». Il effetti il romanzo di Chami fotografa con lucidità una società dove «l'avidità corrode i cuori» e dove partecipare ad un matrimonio può essere lo spunto per rendersi conto dei guai che accomuna un gruppo di familiari. Il libro racconta, infatti, attraverso le voci femminili (la madre, le zie, e Khadija), la storia di due cugine che si ritrovano nella casa della loro infanzia in occasione delle nozze di un familiare. È lì che il viaggio nel passato fatto di ricordi, rimpianti, gioie e amarezze

inizia. E tra le pagine scorre la storia della famiglia di Khadija e Malika, che raccontano, ricordano, riflettono e dalle parole emergono anche le sofferenze. Così la grande casa all'ombra di nespolo diventa il luogo in cui viene proiettato il film del tanto amato/odiato passato, il film della giovinezza delle due donne: «Il canto che senti talvolta al calar della sera», scrive Chami alla fine del suo romanzo - quando ti sembra di non sperare più in niente ma il tuo cuore è ancora puro, è il canto del nespolo». L'iraniana Nadhin Tabatabai, invece, sceglie di raccontare le storie di uomini e di donne che nascondono segreti, che nutrono paure, che vogliono ribellarsi. Perché se i riferimenti alla società irania-

na sono meno evidenti rispetto a quelli della società marocchina nel libro di Chami, qui non si può fare a meno di cogliere la ribellione dell'autrice alle leggi matrimoniali iraniane, al peso di non poter avere certe libertà, alla passività alla tradizione degli uomini e alle donne della sua terra. *La veste strappata* (pagine 127, euro 12), che contiene otto racconti, in fondo già nel titolo suggerisce lo squarcio che si apre all'improvviso davanti agli occhi dei protagonisti ogni volta che la verità viene a galla. I personaggi, che parlano in prima persona in un linguaggio semplice, lasciano la parola ai sentimenti, sempre in primo piano. Mentre la realtà e la fantasia si intrecciano come nelle più belle pagine della letteratura persiana.

# Moravia, sbatti l'antifascista in prima pagina

*L'uso strumentale di una lettera inedita dello scrittore che dichiarava di non essere ebreo*

Segue dalla prima

Titolo del «Corriere della sera»: «Voi mi cacciate, ma sono di sangue puro. Se mio padre è ebreo, la mamma è cattolica». Un piccolo dossier rilanciato con sensazionalismo corvino e sbrigliato dal Tg2. Che l'ha condito con richiami «ad hoc» al caso di Bobbio, che protestava la sua innocenza in materia di antifascismo a metà degli anni trenta. E con un «sapid» riferimento alla polemica innestata dal libro di Giampaolo Pansa sulle vendette partigiane. Né mancava nel servizio l'accenno trionfante a doppiezze, richieste di soldi e protezioni da parte degli intellettuali antifascisti.

Insomma, tutto fa brodo e tutto è chiaro, in quei pochi minuti sparati in Tv tra Re Magi e tragedie: l'antifascismo fu una sentina di vigliaccherie e opportunismi. Oltre che scuola di violenze santificate e giustificate ipocritamente in tutto il dopoguerra. Ma per fortuna - questo il refrain subliminale ed esplicito - la verità salta fuori dagli armadi. Non è più tempo di reverenze verso una cultura di parte e non già di tutti gli italiani. Sicché, eccolo servito, il revisionismo di regime. Brutale, spicciativo. Con «novità storiografiche» infilate allo spiedo e insaporite di aromi forti. Buone per tutti i palati. Ovviamente Lorisignori del Tg protesteranno: abbiamo solo dato la notizia che oltretutto era sul *Corriere!* Certo che l'hanno data. Ma come? L'hanno data senza uno straccio di spiegazione. Senza i particolari che contano. E senza soffermarsi in alcun modo sul senso delle date e degli eventi. Che è poi ciò che distingue «una notizia» da un flash di agenzia o da uno slogan politico. La data: 28 luglio 1938. L'evento: il maturare della legislazione razziale in Italia dopo la visita di Hitler e il patto con la Germania, e dopo la

lunga incubazione dell'antisemitismo di regime. Un antisemitismo con il quale Mussolini candida il popolo italiano a «popolo imperiale» destinato a rivaleggiare con gli «ariani nordici» in una prospettiva razzista e trans-nazionale. Nell'autunno di quell'anno saranno promulgate le leggi per la «difesa della razza», che ereditano una ben precisa tradizione antigudaica cristiana in Italia. Leggi anticipate dalla predicazione di illustri demografi e genetisti. E applicate ante-litteram dal Ministero della cultura popolare, che con Bottai chiede ai presidi e ai rettori di compilare gli elenchi dei «non ariani» nelle scuole. Si apre così la «scrematura» degli ebrei, all'insegna dello slogan del Duce: «Discriminare e non perseguire». Di quel Duce che su imbeccata di Pavolini assume come consigliere razziale Julius Evola, razzista culturale e non biologico, per il quale però la cultura modellava eccome il «soma». La «scrematura» passa per i giornali e le riviste e tocca anche Alberto Moravia (nel mirino dell'Ovra per il suo indifferentismo «menefreghista»). Uno scrittore già fatto segno di attenzioni censorie nel 1935, allorché egli strumentalmente scrive a Galeazzo Ciano, cercando di rassicurarlo sul suo «presunto antifascismo». Qualcosa del genere fece anche Norberto Bobbio, che scelse di difen-

Una pagina del «Corriere della Sera» ripresa dal Tg2 in chiave propagandistica e associata alle polemiche revisioniste



Una foto del giovane Alberto Moravia

dere la sua carriera universitaria, protestando di non aver nulla a che fare con gli antifascisti torinesi sul banco degli accusati da lui frequentati.

Ebbene amaramente Bobbio, quando la sua lettera saltò fuori - per un analogo «scoppio» di «Panorama» - confessò il suo peccato. Dichiarandolo altresì inescusabile. Ma con in più un argomento. Vale a dire: è più vile un regime che ti obbliga ad assumere un contegno umiliante, oppure chi è costretto ad umiliarsi per poter vivere e lavorare? Sì, anche qui stava il famoso «Consenso». E tuttavia nessuno è tenuto ad essere un eroe, mentre nel giudizio su una vita valgono i bilanci complessivi, e non i singoli episodi. Alla fine - e prima della caduta del regime - Bobbio si riscattò. Pagando di persona, contribuendo alla Nuova Italia democratica, e oltretutto portando il peso di quell'antica umiliazione da cui dichiarò non essersi mai liberato del tutto. Lo stesso argomento vale a maggior ragione per Alberto Moravia (tra i massimi narratori italiani del Novecento. Nella cui lettera incriminata non c'è piaggeria. Soltanto il tentativo - umiliante sì - di usare le piccole scorcioie che il razzismo di regime gli lasciava. La madre era cattolica, e per di più un fratello di Moravia morì da ufficiale a Tobruk. Dunque, l'imminente leg-

Indirizzata a Mussolini conteneva la richiesta da parte dello scrittore di continuare a scrivere nonostante il diktat razziale

ge fascista - che considerava «ebreo puro» chi aveva almeno tre nonni israeliti - poteva essere aggirata. Cosicché lo scrittore, che non era mai stato un militante antifascista, cercò di cavarsela alla meglio. Utilizzando in seguito anche il suo matrimonio con «l'ariana» Elsa Morante, in realtà figlia di madre ebrea e «figlioccia» di quel Padre Tacchi Venturi, potentissimo uomo di curia. Fu davvero viltà quella di Moravia? O fu solo un umano espediente per continuare a vivere e a scrivere, evitando i rigori di una follia che pose le basi per la successiva deportazione degli ebrei in Germania? Di fatto l'espediente non bastò a Moravia. Il quale con la moglie dovette poi nascondersi in Ciociaria, per schivare il lager.

Bene, di questo avrebbe dovuto dar conto il Tg2 delle 13, tra Re Magi, tragedie e rientri dalle vacanze. Almeno in breve, e solo per fare onesta informazione. E invece, nessuna traccia del contesto nel testo. Soltanto silenzio e derisione formato sandwich, anzi dessert. E in chiusura di un'intera edizione del programma, da replicare in prima serata. Il fascismo e l'antisemitismo? Realtà trascurabili, e al più accidenti. Piccoli incidenti di percorso. Unico «male assoluto»: l'antifascismo e i suoi falsi altari. Eppure ci dicono - con Pera in testa - che vogliono liberare l'Italia dall'intolleranza ideologica. E intanto ce la mettono tutta per fare a pezzi l'antifascismo, e bruciarlo in effigie allegramente. Sì, ma perché tanta furia negatrice contro un retaggio che loro stessi dichiarano defunto? Un'idea ce l'abbiamo: quel fantasma ideale di «virtù antifasciste» democratiche li disturba e delegittima. E allora vuol dire che il fantasma lotta e vive insieme a noi. E sono proprio loro a ricordarcelo. Anche quando noi non ci pensiamo affatto.

Bruno Gravagnuolo

Ristampate nella Bur «Le novelle» dello scrittore senese: la riscoperta di un autore che indagò i «misteriosi atti» del comportamento umano e il tragico non-senso della vita

# Federigo Tozzi, un antinaturalista tra Kafka e Joyce

Massimo Onofri

L'evento editoriale è davvero importante: ma in pochissimi se ne sono accorti. La Rizzoli ristampa in due volumi, nella comoda ed economica Bur, Le novelle di Federigo Tozzi, l'edizione ormai classica curata da Glauco Tozzi nel 1963, quindi riveduta dallo stesso ed introdotta nel 1988 da Luigi Baldacci col memorabile saggio *Movimenti determinati da cause ignote* (poi inserito nel suo *Tozzi moderno* del 1993), introvabile dal 1995, quando Vallecchi, come ci racconta nella Nota all'edizione Marco Marchi, ricoperò la tiratura quasi interamente rivenduta dell'opera, riproponendola per l'ennesimo rilancio della casa editrice. Inutile ricordare che si tratta di un'edizione filologicamente rivoluzionaria nell'ambito della storia della ricezione di questo grandissimo scrittore, in quanto - sono ancora parole di Marchi - restituendo i testi editi ed inediti in ordine cronologico, pur sacrificando inevitabilmente «il giudizio approvante dell'autore», «disperdendo soprattutto la compatta unitarietà di raccolta di *Giovani*», aveva il sicuro pregio di documentare in modo assai più chiaro l'itinerario dello scrittore senese, tanto più dopo che Debenedetti, nei suoi studi fondamentali sulla storia del romanzo novecentesco, prediligendo il Tozzi di *Con gli occhi chiusi*, aveva completamente ribaltato l'immagine del Tozzi celebrato da Borgese in *Tempo di edificare* (1923), quello di *Tre croci*, sottraendolo così a limitanti ipotesi neoneaturalistiche e sospingendolo dentro le regioni del più arduo sperimentalismo gnoseologico del secolo appena trascorso. Se si riflette sul fatto che Tozzi è da considerare - lo pensava il grande Baldacci, lo pensa Romano Luperini, insieme a Marchi oggi il suo più significativo studioso - il massimo novelliere italiano del Novecento con Pirandello, in certe narrazioni sintetiche degno di figurare accanto a Kafka e Joyce, si può ben capire l'importanza non effimera d'una ristampa come questa.

In un suo denso intervento che apre il volume miscelaneo *Federigo Tozzi fra tradizio-*

*ne e modernità* stampato nel 2001 dalla Città della editrice di Assisi (con scritti, tra gli altri, di Michele Dell'Aquila, Lia Fava Guzzetta e Pasquale Tuscano), dedicato al rapporto dello scrittore senese col Novecento, lo stesso Marchi s'interroga per l'ennesima volta sulle ragioni del «tardivo accreditamento» di Tozzi, dell'ancora perplessa e problematica risposta del pubblico. Ed insiste, giustamente, sul fatto che Tozzi sia uno scrittore «difficile» e radicalmente anticonsolatorio, molto più difficile degli altrettanto terribili e coevi Pirandello e Svevo: i quali concedono al lettore almeno il privilegio d'essere chiamato in causa come «intelligente» e «partecipe» fruitore d'una qualche «verità disvelata, messa a nudo al di là di ogni maschera o mistificazione vigente». Tozzi, invece, è uno scrittore integralmente tragico: affacciato com'è sugli abissi vertiginosi del non-senso in cui si palesa atrocemente la vita, non si concede nemmeno l'ultima risorsa umanistica dell'ironia, come in Svevo, o dell'ilarità, seppure amarissima, che conduce al pirandelliano sentimento del contrario. Soprattutto da una psicologia che non si sottrae mai al torturante confronto con un padre autoritario e collerico, di straripante e violenta vitalità, Tozzi, come Kafka del resto, fece di quel precipite sentimento di castrazione la via privilegiata per accedere alla conoscenza del mondo, nei modi di un'immersione nella realtà che, nel suo caso, avrebbe messo capo all'ormai celebratissima poetica dei «misteriosi atti nostri». In questo senso vide benissimo Borgese quando, assai tempestivamente, ebbe a dire che «l'esame di coscienza fatto ad occhi chiusi è una discesa da palombaro entro un'umanità e una natura che reagiscono alla vita con contrazioni, ad altri impercettibili, di spasimo».

Occupato, se non soffocato, dalla propria devastata biologia, Tozzi non poté disporre d'altro se non di quel suo imbarazzante materiale autobiografico: dove è da mettere nel conto anche il frustrato amore per Isola, una contadina conosciuta al podere paterno e ritrovata poi come prostituta, a Firenze, incinta d'un altro uomo. Per risottoporlo, questo doloroso materiale, ad una nuova e più ardua

sintassi, quella che fosse all'altezza delle vicissitudini del personaggio-uomo, d'una biografia meno individuale della sua, ma capace di captare i segnali d'un destino feroce e straziante, universalmente condiviso, seppure a diversi gradi di consapevolezza: come attesta, anche nei ferrovos anni ultimi, il romanzo *Gli egoisti*, pubblicato postumo nel 1923 per le cure della moglie Emma e dell'amico Borgese, ancora una volta ristampato l'anno scorso per i tipi della pistoiese Libreria dell'Orso ad opera dell'infaticabile Marco Marchi. E Marchi, nella sua introduzione, fa benissimo a declinare la cosiddetta visionarietà della prosa di Tozzi in direzione dell'accertatissimo «realismo del profondo», per stare ad una definizione geniale conosciuta da Baldacci nel 1970: entro una tradizione critica già inaugurata da Debenedetti. Sarebbe inutile, ora, insistere su tali noti argomenti. Mi preme invece sottolineare, ad

una rilettura, un aspetto che colloca meno ovviamente *Gli egoisti* sul crinale di quella speciale controstoria d'Italia che molti scrittori soprattutto meridionali, parallelamente a Tozzi, si trovarono a condurre, dentro una aspra contestazione civile e politica delle mitologie patriottarde, come i consentanei e sodali Pirandello e Borgese.

Prendete il primo capitolo: Tozzi ci sta presentando il musicista Dario Gavinai, migrato da Pistoia a Roma per inseguire le sue ambizioni di artista. Sentite quel che gli capita di pensare della capitale, dopo due anni di residenza nella città, assillato dalla paura del fallimento: «Era inutile cercare la Roma degli imperatori o dei pontefici; e quella della monarchia democratica gli era troppo insignificante e antipatica. Sognava Roma forte e intelligente; rinnovata da tutte le regioni d'Italia. Se fosse stato un uomo pratico, avrebbe potuto

subito trovare una ricompensa; ma tutto consisteva in una psicologia che cominciava e finiva dentro lui stesso. Non partecipava mai alla vera vita; e sarebbe invecchiato, come tanti altri giovani, senza uscire dalle angustie d'un'impotenza egoista e immorale». Non è difficile cogliere qui un riferimento muto a certe pagine del pirandelliano *I vecchi e i giovani* (1913), magari quella in cui scoppia lo scandalo della Banca Romana e piove fango non solo metaforico: su una città che quella cui approderà un vecchio idealista garibaldino come l'argentino Mauro Mortara. Né sarebbe pretestuoso ricordare *Il fu Mattia Pascal* (1904), laddove Anselmo Paleari s'abbandona ad acutissime considerazioni sulla Roma acquasantiera dei papi e la Roma portacenere degli italiani. Non v'è chi non veda poi, nelle righe successive, quelle che disegnano l'identikit di Gavinai, un'interessante corrisponden-

za col ritratto che Borgese stilerà del protagonista del suo *Rubè* (1921). Ma sarebbe, questo, discorso meritevole di ben altra articolazione: che proietterebbe Tozzi entro una costellazione di problemi per forza di cose trascurati dalla critica, impegnata da ben più urgenti ricognizioni, a cominciare dalla determinazione delle complesse coordinate culturali dello scrittore su cui ancora Marchi ci ha dato pagine fondamentali.

Ma torniamo a *Le novelle*. Ho parlato prima di poetica dei «misteriosi atti nostri». È lo stesso Tozzi, in un articolo famoso raccolto in *Realtà di ieri e di oggi* (postuma: 1928), là dove si enuncia quasi programmaticamente la volontà d'andare a raccontare «qualsiasi misterioso atto nostro», come quello d'un uomo «che a un certo punto della sua strada si sofferma per raccogliere un sasso che vede e poi prosegue la sua passeggiata». È a questa inaccessibile, inspiegabile, sintassi del profondo, sulla scorta di motivazioni non tanto diverse da quelle con cui Freud andava ad interrogarsi sui lapsus e i sogni, che il Tozzi più grande ha mirato lungo tutta la sua vicenda di scrittore, solo per comodità didattica scomponibile tra il periodo senese e quello romano: come questi due volumi di novelle possono testimoniare al di là di ogni dubbio, se è vero che, nel rivoluzionario 1908, possiamo tranquillamente incontrare una prosa come *Il ciuchino*, ove grava il simbolismo ideologico tipico degli ultimi romanzi, mentre *La prima fidanzata*, una delle prove più alte del Tozzi sperimentale scientifico ed esistenziale, risulta datato non prima del 1914, quando le ipotesi neoneaturalistiche cominciano ormai a palesarsi. Per un modo d'essere scrittore troppo in anticipo per non essere frainteso, troppo dilusivo e feroce per non essere respinto, ma che ha trovato in Debenedetti il suo primo e stupefacente eseguita: «Non si tratterà più dunque di una narrazione di cause e di effetti, ma di comportamenti, di modi insindacabili di apparire e di esistere. Di qui l'innato antinaturalismo di Tozzi. Il naturalismo narra in quanto spiega, Tozzi narra in quanto non può spiegare».



calendari

2004, un anno con volti e parole di dodici scrittrici

Agosto ha il volto di Annalucia Lomunno, la giovane scrittrice che in romanzi come *Rosa sospirosa* e *Nero Suid* ci ha consegnato un Meridione livido e nuovo. «Le fate sapienti» è il contro-calendario che per il secondo anno, nei giorni in cui le edicole si riempiono di calendari coi nudi patinati di top model o quelli espliciti di aspiranti tali, fa questa proposta: entrare, invece, in libreria, e comprare un album che accompagna i dodici mesi con i ritratti fotografici di altrettante scrittrici, affiancati da un passo dei loro testi. Ideato e curato da Francesca Pansa e proposto dall'Associazione Librai Italiani, «Le fate sapienti» quest'anno riporta gli scatti con cui Muriel Oasi ha fotografato anche i volti di Isabella Bossi Fedrigotti, Sveva Casati Modignani, Cristina Comencini, Margherita d'Amico, Elena Loewenthal, Melania Mazzucco, Maria Pace Otteri, Lidia Ravera, Jacqueline Risset, Clara Sereni e Muriel Spark.